



9 788869 959011

€ 15,00

*Quaderni
del Circolo Rosselli*

QCR

Direttore Valdo Spini

*Prima e dopo la pandemia
Quattro webinar Censis - Rosselli*

a cura di Claudio Perarati

*Marco Baldi, Paolo Baratta, Roberto Boschi, Roberto Castaldi, Giuseppe De Rita,
Antonella Di Bartolo, Federico Gelli, Eugenio Gianì, Giorgia Giannetti,
Stefano Grassi, Francesco Maietta, Gianni Massa, Michael Musetti, Sergio Papara,
Giulia Piccioni, Andrea Puccetti, Salvatore Rossi, Lucilla Spini, Valdo Spini,
Massimiliano Valerit, Emanuele Vannucci, Mariella Zoppi*

Storia e memoria

Iacopo Smeriglio, Valdo Spini

Arrivati in Redazione a cura di Antonio Comerci

Documentazione

Documento AICI per PNRR (Piano nazionale di ripresa e resilienza)

NUOVA SERIE

2/2021

(p. 142)

La segreta paura che ci rende inquieti (a prescindere dal virus)

Massimiliano Valerii, Direttore generale Censis

L'Italia è una ruota quadrata che non gira. Lo scorso anno, così duramente colpiti dall'emergenza sanitaria, chiunque ha avuto la sensazione di trovarsi dentro un sistema che nelle sue diverse articolazioni faceva fatica, come una ruota quadrata che avanza tra tonfi e tentennamenti, facendo spesso passi indietro. È un'immagine di sintesi che sembra efficace per descrivere la situazione attuale e proverò a declinarla in diversi settori.

Sarebbe fin troppo scontato osservare come l'evento straordinario dell'epidemia ha scosso radicalmente le nostre esistenze, cambiando le nostre abitudini e gli stili di vita in maniera inedita, se solo pensiamo alle restrizioni alle libertà personali senza precedenti che abbiamo accettato e sopportato. Meno scontato è constatare che, per la verità, l'epidemia ha rappresentato per noi un eccezionale, inaspettato, potentissimo fattore di accelerazione di una serie di processi che erano già in atto e di fenomeni che erano preesistenti all'epidemia stessa. Mi spiego concretamente con una serie di esempi.

È evidente che il 2020 è stato per noi l'anno della paura nera: non c'è dubbio. Ci siamo ritrovati immersi in una intollerabile vista pubblica della morte, amplificata da una macabra contabilità quotidiana del numero dei nuovi contagiati, dei ricoverati, delle persone nei reparti di terapia intensiva, dei morti. Ciò è avvenuto in una società che in larga parte aveva cominciato a concepire l'allungamento dell'aspettativa di vita in buona salute come un diritto sociale acquisito. Da questo punto di vista, l'epidemia ha comportato uno shock: l'anno della paura nera ci ha riportato alla nuda vita. Eppure, se analizziamo in maniera più circostanziata ciò che è accaduto nei diversi settori, possiamo verificare che l'epidemia ha rappresentato uno straordinario fattore di accelerazione di processi preesistenti.

Consideriamo la dimensione che è stata prioritariamente sotto la nostra attenzione: la sanità. Oggi tutti lamentiamo l'assenza di una medicina di territorio, che consentirebbe, nei casi di picchi di domanda intensi e improvvisi di prestazioni sanitarie, proprio come nel caso di una epidemia, di allentare la pressione sui Pronto soccorso e sui reparti dei grandi ospedali. Abbiamo dimenticato, però, che veniamo da anni di misure di contenimento della spesa pubblica per

la sanità – pur essendo l'Italia un Paese in cui l'incidenza sul Pil della spesa pubblica per la sanità è inferiore rispetto ad altri grandi Paesi europei –, che hanno portato di fatto ad eliminare i presidi sanitari presenti sul territorio, quei presidi che avrebbero alleggerito la pressione sulle strutture sanitarie maggiori. Quindi il processo di contenimento della spesa pubblica e di razionamento di fatto delle prestazioni sanitarie era tutt'altro che sconosciuto nel nostro sistema.

Un'altra dimensione sottoposta a grandi pressioni è il sistema dell'istruzione e della formazione. In questo caso la polemica ha riguardato i banchi monoposto con le rotelle che avrebbero contribuito a contenere il contagio nelle scuole, ma che non arrivavano negli istituti scolastici. Anche in questo caso abbiamo dimenticato, però, che fino all'anno precedente la polemica riguardava i contributi volontari delle famiglie – che erano tutt'altro che volontari – necessari per l'acquisto di beni di consumo indispensabili per il funzionamento delle scuole: veniamo da anni di disinvestimento sul sistema scolastico pubblico. E sappiamo che la didattica a distanza, che abbiamo giocoforza sperimentato nei mesi di emergenza più dura, ha lasciato fuori dal sistema scolastico numerosi allievi e studenti. Anche in questo caso abbiamo dimenticato, però, che il nostro sistema di istruzione era caratterizzato già prima dell'epidemia da tassi di abbandono scolastico tra i più elevati in Europa. Tanto è vero che oggi constatiamo reazioni diametralmente opposte da parte dei giovani rispetto ai percorsi di istruzione e formazione. Da una parte, registriamo alti tassi di abbandono scolastico – da questo punto di vista, potremmo denominare il nostro sistema come la “scuola degli esclusi” – da parte di coloro che non vedono più nell'ottenimento del famoso “pezzo di carta” un traguardo importante da raggiungere: quel traguardo che in passato rappresentava nell'immaginario collettivo un biglietto d'ingresso per i piani alti della scala sociale. Dall'altra, all'opposto abbiamo giovani che non fanno altro che stratificare titoli di studio: la laurea, il dottorato, il post-dottorato, il master di primo livello, il master di secondo livello, le scuole di specializzazione, le lingue straniere, l'arabo, il cinese, tanto da arrivare a mettere in atto una competizione per titoli piuttosto che per talenti. Anche da questo punto di vista, dunque, nel sistema dell'istruzione e della formazione l'epidemia ha accelerato un processo che già conosceamo.

Si può andare avanti con gli esempi. Nella sfera economica, sappiamo che i consumi delle famiglie nel 2020 sono crollati e il PIL si è contratto in misura dell'8,9%. Tuttavia, ancora una volta bisogna ricordare che ancora alla fine del 2019, prima dell'arrivo della pandemia, i consumi e gli investimenti delle famiglie non erano ancora tornati ai livelli pre-crisi, con riferimento alla grande crisi economica e finanziaria esplosa nel 2008. Ancora una volta, siamo di fronte a un'accelerazione impressa dall'epidemia. E un altro fenomeno correlato, che

si è accentuato con l'emergenza sanitaria, è il rigonfiamento della bolla del risparmio, della liquidità degli italiani. Si tratta evidentemente di risorse sottratte ai circuiti reali dell'economia: consumi e investimenti, appunto. Sono risorse tenute ferme, parcheggiate sui conti correnti, che solo nei primi nove mesi del 2020 hanno superato l'incredibile cifra di 50 miliardi di euro aggiuntivi allo stock di liquidità preesistente. Eppure, nei tre anni precedenti l'incremento della liquidità degli italiani era stato di 121 miliardi di euro a causa dell'incertezza che attanagliava le famiglie: uno stato di incertezza che dopo la crisi del 2008 non era mai stato curato e che l'epidemia ha finito per accentuare, al punto tale che oggi la liquidità delle famiglie italiane ha superato i 1.000 miliardi di euro: una cifra che corrisponderebbe alla sesta economia europea – dopo il Pil di Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Spagna, c'è la liquidità degli italiani. Consideriamo ora il tema dell'occupazione. I dati ufficiali attestano che al terzo trimestre del 2020, nonostante il blocco dei licenziamenti stabilito per decreto, si erano persi 622.000 posti di lavoro. Di chi si tratta? Per il 74% si tratta di giovani e di donne con contratti di lavoro a termine non rinnovati. Ancora una volta, sapevamo già, prima dell'epidemia, che proprio questi due segmenti sociali – i giovani e le donne – sono quelli maggiormente penalizzati dal nostro mercato del lavoro. Insieme alla Grecia e alla Spagna, in Italia registriamo il più alto tasso di disoccupazione giovanile in Europa. E abbiamo il più basso tasso di attività femminile tra tutti i Paesi europei: con il 57% ci collochiamo all'ultimo posto (in Germania si supera il 75%, in Svezia l'81%). Nel Mezzogiorno il dato delle donne occupate oggi è pari a quello che l'Italia intera registrava negli anni '70, ovvero cinquant'anni fa. Insomma, anche da questo punto di vista si sono esasperate alcune vulnerabilità strutturali del nostro sistema.

Un altro esempio a dimostrazione che la pandemia ha accelerato fenomeni che già conosceamo riguarda la dimensione demografica. Sappiamo che nel 2020 abbiamo toccato la soglia dei 400.000 nati nell'anno. Già nel 2019 eravamo scesi a 420.000 nati: c'è stata quindi una ulteriore riduzione. Ma il fenomeno della denatalità affligge il nostro sistema ormai da numerosi anni. Anno dopo anno battiamo sempre nuovi record negativi. I 404.000 nati del 2020 corrispondono a circa la metà di quelli che nacquero nel 1944-45, durante la Seconda guerra mondiale. Si tratta del numero più basso di sempre, ovvero da quando possediamo statistiche demografiche: l'anno 1861, l'anno dell'Unità d'Italia. Mai si erano fatti così pochi figli nel nostro Paese. La pandemia aggrava perciò un processo che era già in atto.

Si possono aggiungere altri esempi: una certa rissosità della politica e i conflitti inter-istituzionali, tra lo Stato e le Regioni, che tutti abbiamo avuto sotto gli occhi. Anche in questo caso bisogna ricordare che, da quando è stata varata la

riforma del Titolo V della Costituzione, decine di volte la Corte costituzionale si è trovata a dirimere controversie sulle materie concorrenti tra Stato e Regioni: non è certamente una novità.

Per tutte le ragioni sintetizzate fin qui, possiamo affermare che la pandemia ha finito per squarciare il velo sulle nostre zavorre e palle di piombo, fino a farci esclamare: "il re è nudo!". Potremmo dire, in altri termini, che il virus ha recitato un *j'accuse*. Ora non ci sono più alibi per nessuno: nessuno può più nascondersi dietro un dito.

Quel è stata la reazione dei cittadini? Nella psicologia collettiva si è installata una equazione: "meglio sudditi che morti". Nel momento del massimo pericolo, ci si è affidati allo Stato, aggrappandosi ad esso come fosse un salvagente, in una duplice accezione. Da una parte, assecondando la logica securitaria, cioè accettando le misure restrittive necessarie per il contenimento del contagio. Attraverso una indagine campionaria condotta nello scorso novembre, il Censis ha rilevato elevatissimi tassi di adesione delle persone alle misure restrittive messe in campo: per il 58% degli italiani era giusto rinunciare alle libertà personali in nome della tutela della salute collettiva, il 77% chiedeva pene severe per chi non indossa le mascherine di protezione delle vie respiratorie, il 56% proponeva addirittura il carcere per i contagiati che non rispettano rigorosamente le regole della quarantena. Dall'altra parte, lo Stato è stato percepito come un salvagente anche perché non possiamo non sottolineare che le risorse pubbliche messe a disposizione di fronte all'emergenza sanitaria, attraverso i numerosi decreti che si sono susseguiti, sono state ingenti. Ad esempio, in dieci mesi, da marzo e dicembre, solo l'Inps ha erogato 33,5 miliardi di euro a una platea di circa 15 milioni di beneficiari: è come se fossero stati trasferiti più di 2.200 euro a testa a un quarto della popolazione italiana.

Ma cosa succederà quando ci avvicineremo alla fine dell'emergenza sanitaria? Nella storia millenaria dell'umanità abbiamo superato epidemie e pestilenze ben peggiori di questa. Ad esempio, gli storici concordano nel sostenere che la "peste nera" alla metà del '300 fece un numero di vittime pari a un terzo della popolazione europea dell'epoca.

Proviamo a fare un esercizio di fuga in avanti con il pensiero. A un certo punto, attraverso cure efficaci e attraverso un'immunità garantita da vaccini finalmente distribuiti, ci lasceremo alle spalle la crisi legata all'emergenza sanitaria. A quel punto, dovremo occuparci delle ripercussioni economiche e sociali causate dall'emergenza sanitaria. Siamo sicuri che non ci ritroveremo ad essere esattamente quelli di prima? Questo è il rischio più grande. Perché non possiamo dimenticare che prim'ancora dell'arrivo dell'epidemia la nostra società, ma più in generale le società occidentali, erano scosse da una profonda inquietudine. Al

di là della lettura congiunturale dell'anno, dovremo cominciare ad esercitare le nostre responsabilità, ciascuno per le proprie competenze e per il proprio ruolo, per provare a spiegare quello scontento.

Il sentimento di profonda inquietudine che attraversa la società italiana e le altre società occidentali dipende da un fatto preciso: la percezione che il baricentro del mondo si sta spostando dall'Atlantico al Pacifico. Ormai da tempo si è insinuata segretamente nelle nostre coscienze la paura che prima o poi arriverà qualcuno che ci toglierà dal piedistallo del benessere: arriverà qualcuno e prenderà il nostro posto sul palco della storia. Il bilancio degli ultimi trent'anni di globalizzazione accelerata ci porta a questa conclusione. Si è trattato di un periodo straordinario da molti punti di vista: il Pil del mondo è più che raddoppiato (+130%), il valore dei commerci mondiali è aumentato di 6 volte in trent'anni, il valore degli investimenti esteri è aumentato di 7 volte, la percentuale della popolazione del mondo che vive al di sotto della soglia della povertà internazionale è diminuita dal 36% al 10%. In un arco di tempo tutto sommato breve abbiamo colmato storici squilibri sociali ed economici a livello planetario. Ad esempio, trent'anni fa due terzi dei cinesi vivevano sotto la soglia della povertà internazionale, oggi solo 0,5% dei cinesi si trova ancora in quella condizione di grave deprivazione materiale. Anche nei Paesi che consideravamo di "serie B" è cresciuta una solida classe media, con l'accesso di massa ai consumi, la stratificazione al rialzo del benessere e del tenore di vita, sempre maggiori livelli di istruzione, al punto tale che oggi le società occidentali sentono di vivere il crepuscolo di quel mondo al quale eravamo abituati, basato su una secolare supremazia economica, tecnologica e militare dell'Occidente.

Molto concretamente, questi radicali cambiamenti si traducono nel blocco dei meccanismi di mobilità sociale ascensionale: per la prima volta nella nostra storia, per l'attuale generazione di giovani l'ascensore sociale si è fermato. È questa la segreta paura che ci rende così inquieti. D'altra parte, questi cambiamenti spiegano anche la curvatura del linguaggio politico e della domanda politica che abbiamo conosciuto nell'ultimo scorcio di storia. Secondo il mio punto di vista, Trump è stato un formidabile interprete di questa evoluzione. Appelli come "Make America great again", slogan come "America first!", o il nostro più prosaico "Prima gli italiani!", simboleggiano questa paura.

Sappiamo che, con l'elezione del nuovo presidente, ora a Washington si inaugura un nuovo corso. Un nuovo corso si inaugura anche a Bruxelles, con la sospensione del Patto di stabilità, le ingenti risorse rese disponibili, la parziale condivisione del debito tra i Paesi membri. Prima avevamo conosciuto l'Europa nemica di Bruxelles, l'Europa matrigna dell'*austerità*, la ferita della Troika infer-

ta alla Grecia, l'atto clamoroso della Brexit: il sogno europeo sembrava andare in pezzi, o sembrava trasformarsi in un incubo.

Tuttavia, tutti i cambiamenti appena citati, che avevano portato al "trumpismo", al sovranismo e al populismo, non sono scomparsi (non si può dimenticare che alle ultime elezioni americane più di 70 milioni di persone, ovvero poco meno della metà degli elettori che hanno espresso il voto, hanno scelto Trump, dopo averlo visto all'opera per quattro anni).

Al di là della lettura congiunturale legata agli effetti della pandemia, questi sono gli aspetti ai quali dobbiamo dare una risposta nei prossimi anni, in un Paese come l'Italia caratterizzato da una strutturale bassa crescita economica (negli ultimi dieci anni, dal 2009 al 2019, il Pil italiano è aumentato soltanto del 2,4% in termini reali, rispetto a una media dei Paesi europei del 16,7%) e attraversato da una radicale transizione demografica (denatalità, invecchiamento e riduzione della popolazione complessiva, che ha cominciato a flettere dal 2015). Nei prossimi decenni avremo un numero decrescente di persone nella fascia di età attiva, lavorativa, che dovranno sostenere una piramide demografica completamente rovesciata, con enormi problemi per la stabilità del debito pubblico e per la sostenibilità della spesa sociale.

Inoltre, in un Paese segnato dal blocco dell'ascensore sociale, sperimentato per la prima volta dall'attuale generazione di giovani, si pongono problemi non soltanto di natura economica e materiale, ma ormai anche di natura identitaria. Ciò spiega l'involuzione della domanda politica che abbiamo conosciuto negli ultimi anni e spiega come si sia potuto insinuare nel dibattito pubblico anche in Europa (penso alla Polonia, all'Ungheria, alla Russia), senza più pudori né censure, il concetto di "democrazie illiberali": un concetto che pensavamo fosse ormai riposto per sempre nella soffitta della storia, ma che oggi accende un cono di luce sul fatto che le nostre moderne democrazie liberali, proiettate nel nuovo disordine mondiale, scontano sempre maggiori difficoltà nel rispondere ai bisogni sociali delle loro popolazioni, come invece riuscivano a fare in passato.

La ruota quadrata che non gira(va)

Emanuele Vannucci, Economista, Università di Pisa e CISA (Centro Interaccademico per le Scienze Attuariali e la Gestione dei Rischi)

Introduzione

Questo contributo vuole illustrare quanto proposto dall'autore in un intervento all'iniziativa organizzata dalla Fondazione Circolo Fratelli Rosselli e dal Censis - Centro Studi Investimenti Sociali, in data 28 gennaio 2021, dal titolo "La ruota quadrata che non gira", all'interno di un ciclo di iniziative "La situazione sociale del paese: quattro incontri sul rapporto Censis 2020".

Dato il contenitore in cui si è inserito, l'intervento ha ripreso molto materiale già preparato dall'autore per varie presentazioni poi sfociate in pubblicazioni sviluppate nell'ultimo anno, sempre in collaborazione con la Fondazione Circolo Fratelli Rosselli.

In particolare le pubblicazioni da cui si è attinto e a cui si rimanda per approfondimenti di quanto presentato in questo contributo sono "Modelli quantitativi per la sostenibilità della spesa sociale in Italia", in *Quaderni del Circolo Rosselli* n°2/2020 e "La navigazione dell'economia italiana prima dell'iceberg Covid-19 e qualche idea per costruire il dopo", in "Covid-19: Costruire il futuro" edito da "Com nuovi tempi" nel maggio 2020.

Nell'articolo pubblicato sui *Quaderni del Circolo Rosselli*, era proposta una analisi della sostenibilità della spesa sociale italiana, prima che si manifestassero le nefaste conseguenze, in primis sanitarie, ma anche economiche, dell'insorgere della pandemia. Si avvisava in tale articolo che comunque, inglobando gli ulteriori cospicui interventi di spesa sociale, sia una-tantum, sia quelli che poi avrebbero assunto carattere stabile in una forma anche diversa dal passato, si pensi per esempio all'estensione del reddito di cittadinanza a quello di emergenza e gli inevitabili sviluppi che si possono immaginare per questo strumento nel futuro, lo schema analitico-quantitativo che si propone per l'analisi della sostenibilità dei conti pubblici rimane assolutamente valido.

Nella pubblicazione edita da "Com nuovi tempi", nata dalla collaborazione della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli e del Centro Studi e Rivista Confronti, si propone una rassegna della situazione economica italiana nei decenni prece-